



# CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 2 luglio 2010

# Rassegna Stampa del 02-07-2010

## GOVERNO E P.A.

02/07/2010	Italia Oggi	31	Trasferimenti a esaurimento	Paladino Antonio_G	1
02/07/2010	Finanza & Mercati	18	Federalismo Fiscale - Immobili, 20 tasse in un colpo solo	...	3
02/07/2010	Mattino	1	Riflessioni - Federalismo quanto costa per il Sud	Giannino Oscar	4
02/07/2010	Mattino	7	Le Regioni insistono: tagli alla spesa ma non ai servizi e agli investimenti	Corrao Barbara	5
02/07/2010	Repubblica	9	Scattano gli aumenti di Irpef e Irap per Lazio, Campania, Calabria e Molise	Ardù Barbara	6

## ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

02/07/2010	Corriere della Sera	9	Dal 2016 via dal lavoro più tardi. Correzione del governo: resterà l'uscita con 40 anni di contributi - Pensioni, dal 2016 si cambia. Revisione ogni tre anni	Marro Enrico	7
02/07/2010	Corriere della Sera	9	Il vademecum età per età e la guida alle nuove "quote" per lasciare il lavoro	Comegna Domenico	10
02/07/2010	Messaggero	17	Borse europee ancora giù, ma l'euro risale a 1,25 dollari	Lama Rossella	11
02/07/2010	Sole 24 Ore	8	La ripresa non teme il rigore nei conti	Galimberti Fabrizio - Paolazzi Luca	12
02/07/2010	Corriere della Sera	31	In Italia crollano gli investimenti	De Rosa Federico	15

## UNIONE EUROPEA

02/07/2010	Corriere della Sera	31	Le banche chiedono meno soldi alla Bce	De Feo Marika	16
02/07/2010	Messaggero	13	La Ue al Belgio senza governo "Il nostro metodo è la sobrietà"	Marconi Cristina	17
02/07/2010	Corriere della Sera	14	L'Ue vuole escludere l'italiano dai brevetti - Brevetti europei, Bruxelles vuole eliminare l'italiano	Caizzi Ivo	18
02/07/2010	Sole 24 Ore	31	Corte di Giustizia Ue respinge ricorso Bnp-Bnl - La Corte di giustizia respinge i ricorsi di Bnp Paribas e Bnl	Cerretelli Adriana	20

## GIUSTIZIA

02/07/2010	Sole 24 Ore	16	Tensione Mancino-Anm su sciopero dei magistrati - Toghe in sciopero, lite Mancino-Anm	M.Lud.	21
02/07/2010	Stampa	7	Sciopero, Mancino attacca i giudici	Rampino Antonella	22
02/07/2010	Repubblica	4	Toghe in sciopero, Mancino contrario "Eccessivo". Polemica con l'Anm	Lauria Emanuele	23
02/07/2010	Sole 24 Ore	23	Sul no ai pagamenti a rate ricorso ai giudici tributari - Sulle rate ricorso al giudice tributario	Falcone Francesco - Iorio Antonio	24

## NOTIZIE CONCERNENTI LA CORTE DEI CONTI

02/07/2010	Giornale di Sicilia	2	E i fondi europei restano nei cassetti	Sunseri Nino	25
02/07/2010	Italia Oggi	8	Sicilia, un dirigente ogni cinque dipendenti	Edoardi Manlio	26
02/07/2010	Italia Oggi	31	Il divieto di assunzioni non si può aggirare	...	27

*La relazione del ministro Tremonti: in prospettiva tributi comunali accorpati in uno solo*

# Trasferimenti a esaurimento

## Con il federalismo fondo perequativo che va a decrescere

PAGINA A CURA  
DI ANTONIO G. PALADINO

**A**i Comuni devono essere devoluti i tributi che oggi lo Stato amministra e che sono inerenti al comparto territoriale e immobiliare. In una fase successiva, infatti, tutti i prelievi fiscali potranno essere accorpati in un unico adempimento, così da semplificare le incombenze dei cittadini. Resta inteso che non ci sarà alcun prelievo sulla prima casa, che resta esente da ogni tributo. Cesseranno i trasferimenti statali agli enti locali in modo graduale, con la previsione di un fondo perequativo, il cui ammontare, però decrescerà ogni anno.

È quanto ha messo nero su bianco il ministro dell'economia, Giulio Tremonti, nella relazione sul federalismo che il Consiglio dei Ministri ha approvato mercoledì scorso e con la quale si posano le prime fondamenta di quello che, in un prossimo futuro, sarà il federalismo municipale (si veda *ItaliaOggi* di ieri).

Secondo il titolare dell'Economia, nella logica politica del federalismo fiscale, l'obiettivo essenziale è quello di una «massima possibile coincidenza tra cosa amministrata e cosa tassata». Sul fronte delle amministrazioni comunali, l'obiettivo si può raggiungere attraverso l'avvio di due distinte fasi. La prima, che secondo Tremonti «può essere sviluppata certamente e subito»

in cui si opera l'attribuzione ai comuni della titolarità dei tributi che oggi sono in mano allo Stato e che sono legati al comparto territoriale e immobiliare. In pratica, lo Stato si dovrà svestire di imposte quali quella di registro, ipotecaria e catastale, dell'irpef sugli immobili e lasciarne la gestione alle amministrazioni

locali. Un «tesoretto» che, secondo le stime dei tecnici dell'Economia, oggi vale poco più di 15 milioni di euro. Così operando, scrive Tremonti, «si realizza direttamente il passaggio dalla finanza derivata a quella propria».

La seconda fase, invece, è più complessa. Si tratta di accorpate in un unico titolo di prelievo, gli attuali tributi statali e municipali che «a vario titolo» insistono sul comparto immobiliare. Tale unificazione dovrà realizzarsi secondo strumenti che siano sempre di iniziativa dei singoli enti locali e che prevedano la «preliminare verifica del consenso popolare».

In dettaglio, si legge nella relazione, oggi sul comparto immobiliare c'è una vastissima platea di tributi «diversi ed eterogenei» che ammontano «a non meno di 17». Questi, per delibera comunale, potrebbero aumentare a ventiquattro. Ecco che, in questi termini, si

integrerebbe una forma unica di prelievo che semplifichi la vita ai cittadini, nella forma di «adempimento unico».

Tuttavia, in questa direzione, dice Tremonti, deve sempre essere esclusa la prima casa che deve restare esente dal tributo, oltretutto prevedendo una cedolare secca sugli affitti, ma sulla cui entità nulla dice però la relazione.

A scanso di equivoci, Tremonti mette nero su bianco che, rispetto alla situazione attuale, l'onere fiscale complessivo resterebbe invariato. Invece, il quadro appena delineato non potrà portare che benefici, in quanto si potrà verificare il «prevedibile

fortissimo» recupero di evasione fiscale, con effetti a cascata, in termini di possibili sgravi fiscali e incrementi di servizi erogati a favore della comunità amministrata. È ovvio che così delineato il campo, i trasferimenti statali a favore degli enti locali «cesserebbero di conseguenza e in maniera graduata». Tuttavia, il passaggio non sarà repentino. Infatti, al fine di assicurare una sorta di gradualità alla rivoluzione del federalismo municipale, Tremonti prevede che al posto dei trasferimenti erariali soppressi si potrà istituire un «fondo perequativo», gestito dalla Conferenza statocittà, con il coinvolgimento delle regioni, che, ammette lo stesso titolare del dicastero di via XX Settembre, «è destinato a decrescere ogni anno».

In tutto questo, non bisogna dimenticare che il recente decreto legge n.78/2010, la cui conversione in legge è prevista entro la fine del corrente mese, ha previsto per i Comuni due fonti di «finanziamento» di non poco conto. La prima è la partecipazione degli enti locali all'attività di accertamento e al contrasto dell'evasione fiscale (ma la legge impone la nascita dei consigli tributari sulla cui natura ancora oggi è buoi fitto). La seconda fonte «di reddito» è l'aggiornamento del catasto con l'istituzione dell'anagrafe immobiliare integrata.

© Riproduzione riservata

**L'esigenza è di semplificare gli adempimenti tributari dei cittadini**



**Federalismo in pillole**

- Passaggio della titolarità dei tributi inerenti il comparto immobiliare e territoriale dallo Stato alle amministrazioni locali.
- Possibilità, su iniziativa delle singole assemblee consiliari, di concentrare tutti i tributi in un'unica forma di prelievo.
- Divieto di sottoporre a tassazione la prima casa, che deve restare esente e previsione di una cedolare secca sugli affitti.
- Cessazione a favore degli enti locali dei trasferimenti statali e contemporanea istituzione di un fondo perequativo, gestito dalla Conferenza Stato-città, il cui ammontare, però, andrà decrescendo annualmente.



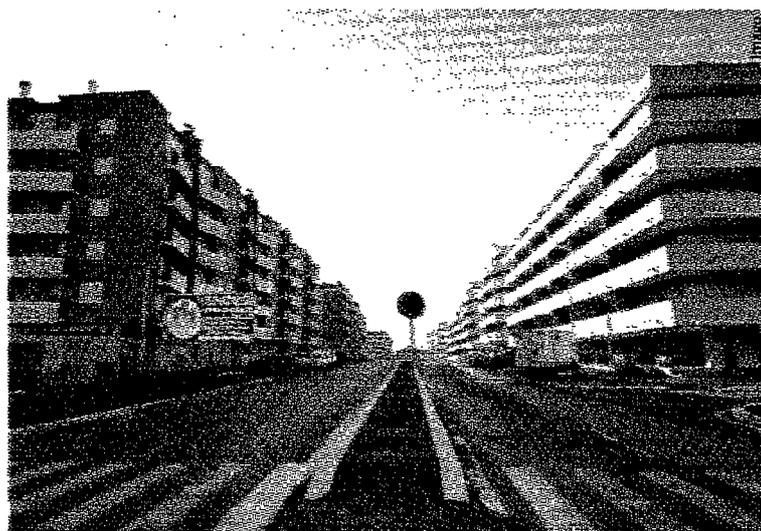
# FEDERALISMO FISCALE

## Immobili, 20 tasse in un colpo solo

La tassa unica sugli immobili consentirà ai Comuni di concentrare 17 o addirittura fino a 24 tributi, lasciando esclusa la prima casa con la previsione di una cedolare secca sugli affitti. È quanto si legge nella relazione sul federalismo fiscale presentata mercoledì dal ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. L'obiettivo «essenziale», spiega la relazione, «è quello della massima possibile coincidenza tra la cosa amministrata e la cosa tassata» e si può raggiungere prevedendo «una prima fase in cui si opera l'attribuzione ai Comuni della titolarità dei tributi oggi statali inerenti al comparto territoriale e immobiliare (per esempio le imposte di registro, le imposte ipotecarie e catastali, Irpef su immobili, ecc.); una seconda fase in cui «gli attuali tributi statali e municipali che a vario titolo e forma insistono sul comparto immobiliare potrebbero essere concentrati in un unico titolo di prelievo, da attivarsi, previa verifica di consenso popolare, su iniziativa dei singoli Comuni».

Data l'attuale «vastissima platea di tributi diversi ed eterogenei, i tributi concentrabili sarebbero non meno di 17, ma potrebbero

Un'imposta unica sostituirà gli attuali tributi, prime case escluse. Cedolare secca sugli affitti



per delibera comunale salire fino a 24». In questi termini, si legge ancora nella relazione, «si integrerebbe una forma unica di prelievo che semplificherebbe radicalmente la vita dei cittadini, nella forma di un adempimento unico. Sarebbe comunque esclusa la prima casa, destinata a restare esente dal tributo, con la previsione di una ce-

dolare secca sugli affitti». Per assicurare un'applicazione graduale della riforma, al posto dei trasferimenti erariali soppressi verrebbe istituito un fondo perequativo, gestito dalla Conferenza Stato-Città, con il coinvolgimento delle Regioni, e il suo ammontare sarebbe destinato a decrescere annualmente.



**Riflessioni**

# Federalismo quanto costa per il Sud Federalismo quanto...

**Oscar Giannino**

**È** un lavorone, quello fatto dalla commissione tecnica sul federalismo fiscale presieduta da Luca Antonini. È la base sulla quale poggia l'assunto del ministro dell'Economia. Tremonti, in coerenza al messaggio che da 16 anni il centrodestra lancia ai suoi elettori, l'ha ripetuto: «Il federalismo non costa né divide». Anzi, farà risparmiare il contribuente, ribadisce la relazione tecnica con la quale il governo ha formalmente rispettato la scadenza del 30 giugno per l'attuazione su questo punto decisivo della delega attribuitagli dal Parlamento, a inizio legislatura.

Le 122 pagine di tabelle allegata alla relazione attestano e comprovano appunto la quantità e qualità del lavoro svolto da Antonini e dalla sua squadra. Una fatica immane, visto che nel nostro Paese dei mille campanili i bilanci degli enti locali continuano a essere redatti secondo criteri, nel conto economico come nello stato patrimoniale, largamente o addirittura totalmente disomogenei, per cui spessissimo ciò che lo Stato dichiara nei suoi documenti di aver loro trasferito essi negano di averlo invece ricevuto a quel titolo, e se lo Stato afferma che il trasferimento è avvenuto per la finalità ics l'ente locale ribatte che esso invece è dovuto per quella ipsilon, col bel risultato di non riuscire mai davvero a mettersi d'accordo su quanto davvero lo Stato trasferisce ed eroga per le finalità prioritarie - quelle delle Regioni sono sanità, assistenza e istruzione - e che cosa invece venga a ricadere nella sfera della spesa discrezionale.

La relazione tecnica ci

squaderna il dettaglio dei trasferimenti a Regioni, Comuni e Province fermandosi alla parte meno controversa, quella dei rapporti finanziari per le funzioni non essenziali. Per le quali lo Stato trasferisce - o meglio trasferiva, nel 2008 - agli Enti Locali la bellezza di 112,8 miliardi: 96,5 alle Regioni, 15,9 ai Comuni e 1,4 alle Province.

Con i meccanismi proposti e illustrati nella relazione tecnica, di questi 113 miliardi lo Stato prevede di cederne alla diretta titolarità impositiva delle Autonomie ben il 18%, cioè intorno ai 20 miliardi. È una media però che divide le Autonomie tra loro, accontentando molto Province e Comuni, e scontentando invece le Regioni. Le Province infatti si vedrebbero trasformato in proprio gettito diretto il 70% dell'attuale trasferimento, cioè un miliardo su 1,4. Per i Comuni, la percentuale salirebbe al 75%: diverrebbero gettito proprio 12,2 miliardi sui 15,9 trasferiti loro nel 2008 dallo Stato. Per le Regioni la percentuale scenderebbe invece di molto: solo l'8% degli attuali trasferimenti statali - ripeto: per le funzioni non prioritarie - diverrebbe gettito proprio, cioè solo 7,5 miliardi su 97.

Il motivo di questa differenza coincide con ciò che alla relazione tecnica di Antonini non si poteva chiedere, e cioè la dimostrazione che «il federalismo premia i virtuosi», e insieme che «il federalismo non scontenta nessuno». Perché, per dimostrare questo, bisognerà aspettare il cuore della controversia che riguarda la spesa delle Regioni per le funzioni essenziali, a cominciare dalla sanità che pesa per oltre l'80% del loro bilancio. Ma per i costi standard in sanità al po-

sto dei vecchi costi storici, che premiavano chi spende di più e chi spende peggio, bisognerà ancora aspettare tempo. Mesi, ha promesso Tremonti ieri. Perché, fino a questo momento, le Regioni che sono sotto procedura d'infrazione e che devono rientrare dai propri sforamenti sanitari hanno tenuto ben coperte le carte che riguardano i costi che sostengono, e la qualità dei servizi che offrono in cambio. È solo a quel momento, che si capirà davvero che il federalismo fa risparmiare come si spera e si promette, quanto davvero fa risparmiare, e, a quel punto, chi ne sarà colpito, avendo inevitabilmente meno risorse di prima a disposizione.

Tremonti e la Lega, Berlusconi e i governatori del Sud del Pd, sanno tutti benissimo che è il Sud - anzi, la parte più arretrata economicamente del Sud - a temere di finire inevitabilmente «tagliato». E i governatori appena eletti, da Caldoro in Campania a Scopelliti in Calabria alla Polverini nel Lazio, sono fortemente contrari a vedersi tagliare l'erba sotto i piedi quando i debiti li hanno accumulati altri, prima di loro. Mentre Formigoni in Lombardia e Zaia nel Veneto scalpitano, perché i propri lettori si aspettano finalmente di vedersi premiati e non più puniti, come capita ancora una volta con la manovra all'esame del Parlamento e sulla quale continuano a chiedere a Berlusconi un segnale in controtendenza.

Davvero si risparmierà con l'accordo di tutti? È questa la domanda che resta aperta. In un contesto di mercati che all'Italia chiedono una forte rientro della sua finanza pubblica, e con una politica che in Italia è sempre restia a tagli veri nel-

la spesa pubblica, è una sfida tutta ancora da riempire di contenuti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Le Regioni insistono: tagli alla spesa ma non ai servizi e agli investimenti

## Il confronto

**Il fronte bipartisan dei governatori rilancia: la riduzione dei costi non può pesare solo sugli enti locali**

**Barbara Corrao**

ROMA. Le Regioni non arretrano. Anzi, insistono. Al governo chiedono l'apertura di un «confronto vero, e nel merito, sulla dimensione dei tagli» e invocano la partecipazione diretta del premier. «Non è possibile che l'80% dei tagli imposti dalla manovra ricada sulle autonomie locali», sostiene per tutti Vasco Errani, presidente della Conferenza delle Regioni che si è riunita ieri e ha approvato all'unisono un documento, firmato con Comuni (Anci), Province (Upi) e comunità montane (Uncem). Oggi lo illustreranno al presidente del Senato Schifani, ma intanto i governatori confermano la disponibilità a «fare ognuno la propria parte per la riduzione della spesa complessiva». Ma sollecitano il governo «ad evitare che il confronto scivoli in una qualunque delegittimazione, che rischia di avere come esito la crescita nell'opinione pubblica di un discredito complessivo verso le istituzioni pubbliche». «Non abbiamo fatto e non vogliamo fare la guerra - aggiunge Errani - ma se si parla di pace, la pace si realizza trovando un punto di incontro». Per uscire dall'empasse, ha spiegato, «serve un sussulto, per questo abbiamo chiesto un incontro al presidente del Consiglio». Ed il punto di incontro, secondo i governatori, si trova a metà strada tra l'esigenza di tagliare la spesa improduttiva e quella di assicurare «servizi e investimenti». Un'esigenza che deve tenere conto anche delle «specifiche condizioni di alcune Regioni con riferimento ai piani di rientro».

Ultimo capitolo, il federalismo fiscale: la relazione di Tremonti esprime «alcuni giudizi sui governi territoriali che le Regioni non condividono». E la Conferenza è tornata a puntare il dito sui decreti attuativi della legge 42, «che dovranno essere proposti dopo un confronto con le Regioni e con le autonomie locali; soprattutto, debbono essere coordinati e contestuali». Del resto, ha spiegato

lo stesso Errani, «il federalismo fiscale è troppo importante per poterci permettere errori», né si può pensare di realizzarlo «in modo avverso alle regioni e agli enti locali».

Alle critiche della Conferenza regionale non si è sottratta la Lega. «Vogliamo continuare a tenere aperto il dialogo con il governo, facendo in pieno la nostra parte, ma questo spesso e volentieri ci mette in difficoltà», ha ammesso il governatore del Veneto Luca Zaia. Lo ha apprezzato la governatrice del Lazio Renata Polverini che in mattinata si era ritrovata con il sindaco di Roma Alemanno chiamando a raccolta gli eletti della regione, maggioranza e opposizione, per coordinare una strategia bipartisan. «Il combinato disposto tra piano di rientro e patto di stabilità mette in ginocchio la regione e non ce lo possiamo permettere», ha affermato Polverini. La governatrice ha apprezzato che nel documento della Conferenza «non si siano dimenticati i problemi di quelle regioni alle prese con i piani di rientro sulla Sanità. Oggi abbiamo fatto un passo avanti nel rapporto tra governatori delle Regioni penalizzate sul piano finanziario dalle gestioni precedenti e la Lega. Le regioni proseguono nel tentativo di trovare un accordo con il governo a tutti i costi».

Ma il governo per ora non fa passi avanti. «Il nostro obiettivo non è dividere le regioni ma renderle partecipi e responsabili del progetto di risanamento», ha osservato Raffaele Fitto. Il ministro per i Rapporti con le regioni ha confermato che «non può essere messa in discussione la quantificazione dei tagli attribuiti ad ogni livello istituzionale» mentre, «all'interno della quantità del taglio di spesa assegnata ad ogni comparto, vi è disponibilità per valutare la direzione su cui muoversi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**La Lega Zaia ammette: dialogo aperto con il governo anche se a volte ci mette in difficoltà**



# Scattano gli aumenti di Irpef e Irap per Lazio, Campania, Calabria e Molise

*Bossi: a luglio tributi regionali. Dubbi delle Regioni sul piano-federalismo*

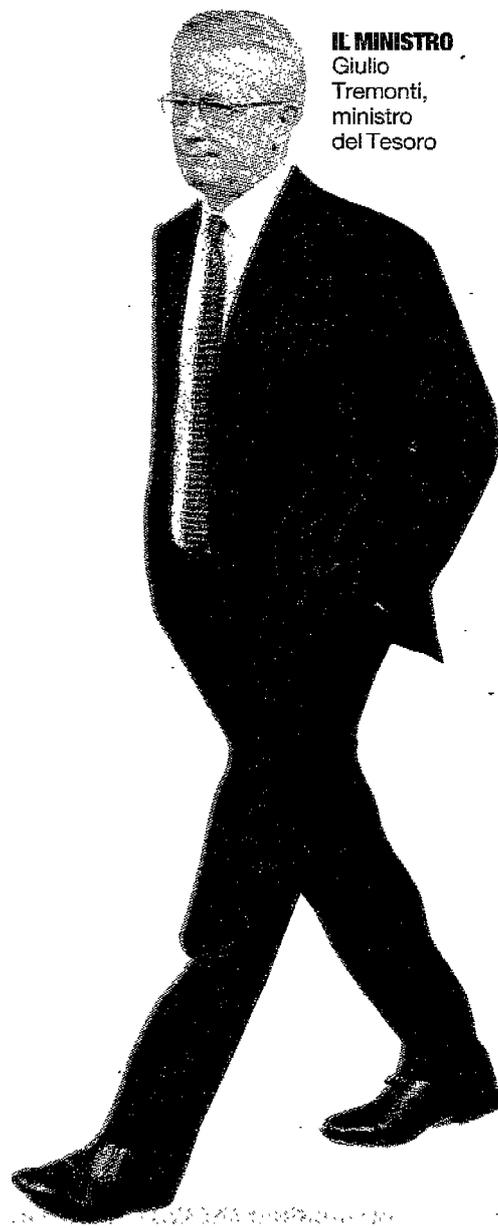
ROMA — Promessa mantenuta. I cittadini e gli imprenditori delle quattro Regioni che non hanno rispettato i piani di rientro dal deficit sanitario pagheranno più tasse. Più Irap per artigiani, commercianti e imprese (0,15 punti percentuali) e più Irpef (0,30), non ce l'hanno fatta Lazio, Campania, Molise e Calabria. C'era anche l'Abruzzo, ma il terremoto, probabilmente, l'ha esclusa. Ci hanno provato, le Regioni, a rimettere a posto i conti della Sanità e in qualche caso il miglioramento s'è visto (a parte il Molise). Ma non è stato sufficiente. Così l'Agenzia delle entrate ha avvertito che sta calcolando il valore delle addizionali che sarà conosciuto a novembre e che le maggiorazioni si applicheranno per tutto il 2010.

Un periodo nero per le Regioni, con la manovra economica che taglia loro i fondi (4 miliardi nel 2011 e 4,5 nel 2012) e il federalismo fiscale che incombe dall'alto e che, come sostiene il Presidente della Conferenza che le riunisce, Errani, «è ancora molto lontano dall'essere chiaro». Per ora i governatori attendono di incontrare il premier. Una richiesta ribadita ieri «con forza» durante una riunione straordinaria. Con il premier all'estero i governatori hanno portato a casa un appuntamento con il presidente del Senato Schifani. E il ministro per gli Affari regionali Raffaele Fitto non promette nulla sull'incontro col Cavaliere. «Valuteremo», ha dichiarato.

Il problema è sempre lo stesso. «Non è possibile che l'80% dei tagli imposti dalla manovra — ha ribadito Errani — ricadano sulle autonomie locali». Nessuno mette in dubbio che «la spesa vada ridotta», ma ci vuole più equità.

Una posizione condivisa anche dal Carroccio. Luca Zaia, governatore del Veneto, non vuole chiudere il dialogo con il governo, «ma proprio il governo spesso e volentieri ci mette in difficoltà».

Toni fermi, ma più morbidi di quelli usati nei giorni scorsi perché il pericolo da evitare, avverte il presidente della Conferenza, è «che il confronto, anche aspro, scivoli in una qualunque delegittimazione» e nel discredito delle istituzioni. Dito verso sulla manovra dunque, ma anche sul federalismo fiscale. Il documento sulla riforma presentato da Tremonti non soddisfa né il centro sinistra né parte del centro destra. Durissimo il commento di Romano Colozzi, coordinatore degli assessori al bilancio della Conferenza e assessore alla regione Lombardia. «La parte introduttiva di quel testo — ha dichiarato Colozzi — l'ho trovata semplicistica, inesatta e offensiva. Non vorrei che certi atteggiamenti fossero anticipatori di una visione da "mani libere"». Non solo. I numeri del documento presentato da Tremonti, ha aggiunto, «confermano ciò che diciamo sulla manovra, ossia che i 4,5 miliardi tagliati alle Regioni sono quelli del federalismo fiscale e che con questo taglio non ci sono più». Anche l'Ugl esprime dubbi. «Non vorremmo — ha dichiarato il segretario Giovanni Centrella — che il federalismo fiscale si traducesse in una pioggia di tasse e tariffe a carico dei cittadini». Scettica la Cgil con Susanna Camusso. «Cosa vuol dire fare il federalismo in un Paese in cui si stanno tagliando miliardi alle Regioni, tagliando cioè le risorse e le possibilità di governo di un territorio».



**IL MINISTRO**  
Giulio Tremonti, ministro del Tesoro



**Previdenza** L'età del ritiro legata all'aspettativa di vita  
**Dal 2016 via dal lavoro più tardi**  
**Correzione del governo: resterà**  
**l'uscita con 40 anni di contributi**

Pensioni, nuovo giro di vite sulla riforma: dal 2016 il ritiro dal lavoro avverrà più tardi e sarà legato all'aspettativa di vita. Corregge subito il tiro invece il ministro del Welfare Maurizio Sacconi sulla misura che aveva suscitato più scalpore: l'aumento dell'età pensionabile per chi ha 40 anni di contributi. «Un refuso».

**L'adeguamento.** Resta però l'adeguamento, ogni tre anni, dell'età di pensionamento all'aumento della speranza di vita, che farà sì che nel 2050 si andrà, mediamente, in pensione tre anni e mezzo più tardi rispetto ad adesso.

**Il fabbisogno.** Il Tesoro segnala intanto un lieve miglioramento del fabbisogno del settore statale nel primo semestre 2010: 45,8 miliardi contro i 50,15 miliardi dello stesso periodo del 2009.

**Le misure anticrisi.** Ancora polemiche sulla manovra anticrisi. Protestano i sindacati sulle pensioni, governatori e sindaci per i pesanti tagli previsti.

A PAGINA 9 **Comegna, Marro**

**Fabbisogno statale**

**45,8**

**i miliardi** di euro del fabbisogno del settore statale nel primo semestre 2010. Nello stesso periodo del 2009 era di 50,15 miliardi

# Pensioni, dal 2016 si cambia. Revisione ogni tre anni

*Stretta sui lavoratori con 40 anni di servizio. Poi interviene Sacconi: era un refuso, lo cancelleremo*

**Il ritiro**

Nel 2050 l'innalzamento effettivo dell'età del ritiro dal lavoro sarà di 3 anni e mezzo rispetto ad ora.

ROMA — Governo e maggioranza inaspriscono la riforma delle pensioni. Sindacati e opposizione protestano. Il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, fa quindi marcia indietro sulla misura che aveva fatto più scalpore: l'aumento dell'età pensionabile per chi ha 40 anni di contributi. Resta però l'adeguamento, ogni 3 anni (anziché 5), dell'età di pensionamento all'aumento della speranza di vita, che farà sì che nel 2050 si andrà in pensione 3,5 anni più tardi rispetto a ora: per la vecchiaia a 68 anni e mezzo. Questa la cronaca della giornata di ieri sugli emendamenti alla manovra in discussione al Senato presentati dal relatore di maggioranza, Antonio Azzollini. La manovra lascia ancora insoddisfatti, oltre ai sindacati sulle pensioni, i governatori e i sindaci (per i tagli a trasferimenti), anche le forze armate e di sicurezza (per i sacrifici sulle

retribuzioni, contro i quali la polizia ieri è scesa in piazza) e le associazioni imprenditoriali, con Confindustria e Rete Imprese Italia (la sigla che tiene insieme le associazioni di commercianti e artigiani) che per la prima volta hanno diffuso una nota congiunta per chiedere modifiche al contenzioso fiscale.

Gli emendamenti Azzollini prevedono numerose novità per le pensioni. Si tratta, in particolare, di modifiche al meccanismo dell'adeguamento automatico dell'età di pensionamento all'aumento della speranza di vita. Da un lato si stabilisce che questo scatterà non più dal primo gennaio 2015, ma un anno dopo, dal primo gennaio 2016. Dall'altro si prevede che l'adeguamento avvenga non più ogni 5 anni, ma ogni tre. In pratica, l'Istat misurerà la durata media della vita dopo i 65 anni e di quanto si allunga nel triennio e, nella stessa misura verrà ritardato l'accesso al pensionamento. Se per esempio nei tre anni la speranza di vita sarà aumentata di 5 mesi, di altrettanto si andrà più tardi in pensione. Solo alla prima ap-

plicazione del nuovo sistema, cioè nel 2016, il ritardo potrà essere al massimo di tre mesi. La misura si applica a tutte le età di pensionamento: per vecchiaia e per anzianità e colpisce anche le pensioni sociali. Nel testo Azzollini riguarda anche coloro che vanno in pensione a prescindere dall'età perché hanno raggiunto 40 anni di contributi, una categoria piccola, ma di solito salvaguardata dagli inasprimenti delle regole. Ieri sera, il colpo di scena: Sacconi ha spiegato che della norma a carico dei lavoratori con 40 anni di servizio non era l'autore, che neppure il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, e lo stesso Azzollini erano favorevoli e che quindi verrà tolta. Un «refuso», l'ha definita Sacconi.

Probabilmente l'autore è la Ragioneria generale, per aumentare ancora di più i risparmi che, misurati sull'insieme delle norme che toccano la previdenza, sono considerevoli: quasi 8 miliardi fino al 2020. La relazione tecnica stima inoltre che i lavoratori colpiti (privati e pubblici) sono circa 400 mila l'anno. Un altro emendamento introduce l'au-

mento, dal 2012, dell'età della pensione di vecchiaia a 65 anni per le dipendenti pubbliche, come chiesto dalla Commissione europea. Riguarderà 20-25 mila donne, per risparmi di circa 1,4 miliardi fino al 2019. Nella manovra c'è infine la cosiddetta «finestra mobile» secondo la quale si va in pensione 12 mesi dopo aver maturato i requisiti. Le misure previdenziali faranno scendere la spesa in rapporto al Pil: -0,7 punti nel 2030. I sindacati protestano anche per il taglio di 90 milioni ai patronati.

**Enrico Marro**

© RIPRODUZIONE RISERVATA





## Il ministro e la correzione

Il ministro del Lavoro Maurizio Sacconi ha spiegato che «non era intenzione né del governo né del presidente della commissione Bilancio introdurre questa norma»

### Le modifiche

#### Adeguamento dell'età dal 2016

**1** La modifica rispetto alla riforma introdotta con la legge 102 del 2009 riguarda la data di partenza del sistema di adeguamento automatico dell'età di pensionamento alla speranza di vita. Non sarà più il primo gennaio 2015, ma un anno dopo: il primo gennaio 2016. Il sistema si applica alle pensioni di vecchia e di anzianità private e pubbliche e alle pensioni sociali.

#### Nel 2050 in pensione 3,5 anni più tardi

**2** L'adeguamento funziona così. L'Istat, ogni 3 anni, calcola di quanto si è allungata la vita media dopo i 65 anni. La prima misurazione avverrà sul triennio 2013-2015. Dal 2016 scatterà l'aumento dell'età pensionabile, che però la prima volta non potrà superare i 3 mesi. Secondo le stime del governo, nel 2050 gli adeguamenti cumulati avranno prodotto un aumento dell'età pensionabile di tre anni e mezzo.

#### Il giallo dei lavoratori con 40 anni di contributi

**3** L'emendamento della maggioranza dice che il sistema dell'adeguamento automatico si applica anche ai lavoratori con 40 anni di contributi, quelli cioè che possono andare in pensione indipendentemente dall'età. Dopo le proteste dei sindacati e dell'opposizione, il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, ha assicurato che per chi ha 40 anni di servizio la norma non si applicherà.

Le quote, età per età

Stima età pensionamento

Aumento fino a 1 anno

Aumento fra 1 e 3 anni

Aumento oltre 3 anni

DIPENDENTI UOMINI		Età di inizio contribuzione (al netto di interruzioni contributive e riscatti)													DIPENDENTI DONNE																																											
		33	32	31	30	29	28	27	26	25	24	23	22	21	20	19	18	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010										
66	66	66	66	66	66	66	66	66	66	66	66	66	66	66	66	66	66	1950	1951	1952	1953	1954	1955	1956	1957	1958	1959	1960	1961	1962	1963	1964	1965	1966	1967	1968	1969	1970	1971	1972	1973	1974	1975	1976	1977	1978	1979	1980										
66	66	66	66	66	66	66	66	66	66	66	66	66	66	66	66	66	66	1950	1951	1952	1953	1954	1955	1956	1957	1958	1959	1960	1961	1962	1963	1964	1965	1966	1967	1968	1969	1970	1971	1972	1973	1974	1975	1976	1977	1978	1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990
66	66	66	66	66	66	66	66	66	66	66	66	66	66	66	66	66	66	1950	1951	1952	1953	1954	1955	1956	1957	1958	1959	1960	1961	1962	1963	1964	1965	1966	1967	1968	1969	1970	1971	1972	1973	1974	1975	1976	1977	1978	1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990
66	66	66	66	66	66	66	66	66	66	66	66	66	66	66	66	66	66	1950	1951	1952	1953	1954	1955	1956	1957	1958	1959	1960	1961	1962	1963	1964	1965	1966	1967	1968	1969	1970	1971	1972	1973	1974	1975	1976	1977	1978	1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990

I dati pubblicati possono subire alcuni ulteriori adeguamenti

CORRIERE DELLA SERA

»» **I conti della pensione**

# Il vademecum età per età e la guida alle nuove «quote» per lasciare il lavoro

**Speranza di vita**

Secondo i parametri della speranza di vita 2007/2009, gli uomini dovrebbero andare in pensione con due mesi in più

**La finestra**

La finestra scorrevole penalizza chi va in pensione di anzianità con 40 anni. In effetti sarà possibile il ritiro dopo 41 anni

**I dipendenti**

Dal 2018 la somma di età e contributi dovrà essere 97 (con età minima a 61 anni) per i lavoratori dipendenti

MILANO - Dal primo gennaio 2016, sempre che passi l'emendamento proposto al provvedimento sulla manovra economica, i requisiti di pensionamento verranno aggiornati ogni tre anni sulla base dell'incremento della speranza di vita indicata dall'Istat.

Se l'età media si allungherà di tre mesi, l'accesso alla pensione si sposterà in avanti per altrettanti mesi. L'adeguamento riguarderà solo l'età anagrafica, e non il requisito alternativo dei 40 anni di contribuzione che consente di lasciare il lavoro a prescindere dall'età.

A partire dal mese di giugno 2014, l'Istat comincerà a rendere note le variazioni triennali della speranza di vita che un italiano possiede all'età di 65 anni, distinguendo tra maschi e femmine, e che serviranno a fissare il maggior periodo di attività. Con una prima novità che è lo spostamento in avanti di un anno dell'entrata in vigore dell'adeguamento: dal 1° gennaio 2016, anziché dal 1° gennaio 2015 come prevedeva originariamente una legge del 2009. In sede di primo aggiornamento (gennaio 2016), la maggiorazione dei requisiti non potrà superare i tre mesi; e se dovesse risultare una diminuzione della speranza di vita, non verrà fatto alcun aggiornamento.

Un esempio: se l'aggiornamento dei requisiti di pensione dovesse essere operato con riferimento alla speranza di vita relativa al triennio 2007/2009, gli uomini dovrebbero andare in pensione con un'età maggiorata di due mesi e le donne con un'età maggiorata di un mese.

L'adeguamento dei requisiti di pensione verrà effettuato con cadenza triennale (2016, 2019 e così

via) in relazione alla speranza di vita ed interesserà tutti i requisiti di età per la pensione: vecchiaia, anzianità, settore privato e pubblico impiego. Riguarderà inoltre anche le cosiddette «quote» (somma di età e anzianità contributiva), che dal 2018 sono fissate a 97 (con età minima a 61 anni) per i lavoratori dipendenti e a 98 (con età minima a 62 anni) per gli autonomi.

Finestra scorrevole. All'aumento dei requisiti pensionistici adeguati alla speranza di vita, va aggiunta la cosiddetta finestra scorrevole che prenderà il via l'anno prossimo. Non va dimenticato infatti che per tutti coloro che raggiungono i requisiti per il pensionamento a partire dal 2011 potranno percepire materialmente l'assegno dall'Inps 12 mesi dopo, se dipendenti e ben 18 mesi dopo, se lavoratori autonomi. Pertanto, la lavoratrice che compirà la nuova età «adeguata» (60 anni e 3 mesi), ritarderà la riscossione della pensione, rispetto alla collega che ha compiuto i 60 anni nel 2010, di 15 mesi.

Sempre a proposito di finestra scorrevole, occorre sottolineare che il nuovo sistema delle decorrenze penalizza chi va in pensione di anzianità con 40 anni. In effetti sarà possibile lasciare il lavoro dopo 41 anni (40 anni più i 12 mesi di attesa per l'apertura della finestra).

A questo punto, in occasione del varo definitivo del provvedimento sulla manovra, sarebbe opportuno rivedere la regola che vuole la misura del trattamento calcolato su un massimo di 40 anni. In caso contrario, sarebbe una vera e propria ingiustizia.

**Domenico Comegna**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Moody's minaccia di togliere la "trippla A" alla Spagna. Produzione Usa in calo

# Borse europee ancora giù, ma l'euro risale a 1,25 dollari

di ROSSELLA LAMA

ROMA – Nervosismo e in incertezza regnano sui mercati. Per le Borse europee è stata un'altra giornata da dimenticare. Piazza Affari ha perso l'1,91%, Parigi il 2,99%, Londra il 2,26%, e Francoforte l'1,81%. Nel complesso le Borse del Vecchio Continente hanno perso 118 miliardi di capitalizzazione. Diversi fattori hanno pesato negativamente. L'annuncio Moody's sulla Spagna, arrivato mercoledì sera a mercati chiusi, è stato uno di questi. Dopo Fitch e Standard & Poor's è arrivata la terza minaccia di taglio della "trippla A" ai titoli di Stato spagnoli. La "trippla A" è il voto di affidabilità massima, e la minaccia di ridurlo è subordinata alla capacità del premier Zapatero di portare in porto la manovra di riduzione del deficit promessa all'Unione europea. Tanto è bastato a rendere i mercati nervosi, impedendo ad un'altra notizia, questa positiva, di fare il suo corso.

Si è infatti conclusa senza problemi l'operazione con cui la Bce ha rastrellato dal mercato i 442 miliardi di liquidità che aveva dato alle banche un anno fa, quando, in piena crisi finanziaria con il mercato interbancario bloccato, non erano in grado di finanziarsi autonomamente. Le banche europee hanno restituito il prestito, e hanno fatto ricorso solo per 111 miliardi ai finanziamenti che la banca centrale ha messo all'asta, per scadenze più brevi, al tasso dell'1%. Segno che non hanno più bisogno di tutta quella liquidità che un anno fa ha loro consentito di continuare ad operare. La Bce

ha preparato minuziosamente tutta l'operazione, e ripetutamente nelle scorse settimane aveva assicurato che non ci sarebbero stati contraccolpi. Ma i mercati continuavano a temere questa scadenza, ipotizzando una nuova crisi di liquidità.

Invece tutto è andato liscio, e nonostante tutto è andata bene anche l'asta di titoli di Stato spagnoli, con la domanda che ha superato di 1,7 volte l'offerta. Con un rendimento un po' più elevato (i bond a cinque anni sono stati collocati ad un interesse medio del 3,657% rispetto al 3,532% di maggio), ma Madrid è comunque riuscita a vendere obbligazioni per 3,5 miliardi di euro. Sempre secondo Fitch la crisi del debito europeo, con i suoi effetti negativi sulla fiducia dei consumatori, «ha aumentato il rischio di una ricaduta in recessione dei paesi europei». Probabilità che «nel breve termine rimane bassa», ma che l'agenzia comunque segnala.

L'allentamento della tensione sulle banche ha riportato su l'euro. Con un solo balzo la moneta europea ha recuperato tutto quello che aveva perso in una settimana di continua discesa, e da 1,22 sul dollaro, è arrivata a sfiorare quota 1,25.

Dagli Usa è arrivato un dato sulla produzione manifatturiera che a giugno è scesa rispetto a maggio in proporzione superiore alle aspettative, non lasciando presagire nulla di nuovo rispetto ai nuovi numeri aggiornati sulla disoccupazione in arrivo oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## BANCHE, CALA LA TENSIONE

*Rimborsato alla Bce senza problemi il maxi prestito di 442 miliardi di euro*



**Svolte obbligate.** L'Europa fa da apripista nella riduzione dei deficit pubblici e i tagli alla spesa non danneggiano la crescita economica

# La ripresa non teme il rigore nei conti

Ritmi di aumento alti e diffusi nella produzione - Gli scambi mondiali sono in netto recupero

di **Fabrizio Galimberti**  
e **Luca Paolazzi**

## Indicatori reali

Nuovo inciampo all'orizzonte? Un anno fa di questi tempi pochi credevano nell'esistenza di gemogli di ripresa, tanta era l'ansia e l'angoscia generate dalla violenta caduta che in pochi mesi aveva riportato indietro di molti punti percentuali il Pil e falciato un quarto della produzione industriale. E tra quei pochi, a parte le Lancette, i più affermavano che la ripresa sarebbe stata a W, cioè una partenza seguita da una nuova recessione; e altri ritenevano che l'economia stesse in piedi e avanzasse come un pugile suonato solo perché sostenuta dalle stampelle artificiose di tassi minimi e deficit pubblici massimi. Tolti gli uni e gli altri, come prima o poi sarebbe stato necessario, si sarebbe accasciata nuovamente.

Oggi che resta di quelle profezie? Non molto, perché la ripresa si è rivelata più forte e diffusa dell'atteso, grazie agli stessi meccanismi di interconnessione tra le economie che prima avevano esasperato la caduta. Ma quel che rimane basta per reingenerare nuove paure recessive, soprattutto in Eurolandia. Perché qui è scoccata l'ora di togliere una delle due stampelle, quella dei deficit pubblici (vedi sotto).

Ma le politiche espansive non sono il motore della crescita, che è invece costituito dalle iniziative imprenditoriali accompagnate da condizioni generali di fiducia che fanno speculare (sì, anche questa è speculazione) imprese e famiglie riguardo al futuro. Quelle politiche servono a ripristinare tali condizioni, lasciando poi che il flusso della produzione, del reddito e della domanda sgorgi autonomamente.

Vero che quelle politiche adesso tendono, per quel che riguar-

da la leva del bilancio pubblico, non solo a essere ritirate. Ma anzi vengono rimpiazzate da misure restrittive. In queste circostanze è facile temere che si possa ricadere in una nuova recessione. In realtà, l'esito del cambio di terapia dipendente dallo stato di salute del paziente. Oltre che dal modo in cui il risanamento dei conti pubblici avviene: più strutturale, graduale e credibile è, più chiarisce l'orizzonte e stabilizza le aspettative dando una mano ai privati a riprogettare il futuro.

Lo stato di salute, ora, è pimpante. Gli indici PMI, prima di ripiegare un po', erano saliti a massimi talvolta storici nel manifatturiero, il più colpito dalla crisi rimbalza anche di più, sebbene in alcuni comparti i divari con i livelli pre-recessione restino impressionanti (fino al 50%). La fiducia oscilla, al di qua e al di là dell'Atlantico, e certo non è ai picchi, casomai su livelli coerenti con fasi di difficoltà (in Germania però è più alta): troppo incerto è il desti-

no di molte aziende e posti di lavoro; ma non c'è l'aria di smarrimento di dodici mesi fa. Le fibrillazioni delle Borse non rincuorano: l'impressione è che più che scontare nei prezzi la frenata futura non sappiamo bene che pesci prendere di fronte a quel che pare un fisiologico rallentamento. Il rischio di selezione del credito rimane elevato, ma le banche stanno rifocalizzandosi per far prestiti a imprese e consumatori.

La differenza fondamentale tra questa esperienza e le precedenti è che c'è un motore autonomo di sviluppo globale costituito dai paesi emergenti, che sono passati dal fornire il 40% della crescita mondiale negli anni 80 e 90, e per di più dipendendo dalla congiuntura delle economie avanzate, a dare quasi il 70%, e in modo autonomo perché incentrato sull'aumento della domanda interna. Certo, da soli non possono

tutto, ma bastano a tener su domanda globale e ciò anima la progettualità delle imprese.

## Inflazione

Dei tanti rischi, questo è il meno concreto. Perfino le materie prime si sono stabilizzate sugli attuali livelli da sette mesi. E i prezzi al consumo core sono sotto l'1%, con differenze marcate tra gli europaesi. Casomai, prevalgono le spinte deflazionistiche. Pericolose, con tutti i debiti che ci sono in giro. Per fortuna i salari cinesi salgono e ciò aiuta a contrastare quelle spinte.

## Tassi d'interesse, valute, moneta

La crisi del debito sovrano in Europa ha offerto l'occasione per un affascinante esperimento di politica economica che, se pure riguarda in prima battuta la politica di bilancio, ha importanti implicazioni anche per i tassi di interesse e le valute.

Nei mesi scorsi il dibattito sulla crisi e le politiche messe in opera per fermare la spirale depressiva aveva raggiunto i limiti dell'angoscia: sì, è stato giusto spendere e spandere facendo dilagare l'inchiostro rosso dai bilanci pubblici, ma adesso cosa facciamo con questi deficit e questi debiti? All'orizzonte si profilavano sterminati fardelli di debito che avrebbero tolto gradi di libertà alla politica economica e minato la solidità della ripresa. Ma qual era la soluzione? Pesanti correzioni, hic et nunc, avrebbero ripetuto l'errore degli anni Trenta, quando, in nome del riacquisto della virtù di bilancio, una intempestiva restrizione trasformò la recessione in depressione. La soluzione fu un po' pilatesca: bisognava correggere, ma non subito, e render pubblica una strategia credibile di rientro dal deficit, lavandosi le mani dei disavanzi presentii.

Questo "saggio" proponimento è stato spazzato via dai mercati che hanno, a torto o a ragione, considerato insostenibile la posizione della Grecia e, attaccando i titoli ellenici, hanno esteso il contagio agli altri paesi in odore di bilanci difficili (praticamente tutti): Per questo alle doverose correzioni del bilancio pubblico greco si sono presto aggiunte le correzioni degli altri; e non solo dei paesi devianti, ma anche di quelli di recente virtù (Italia) e di antica diligenza (Francia, Germania...). Il risultato è stata una generale corsa al risanamento, che ripropone tuttavia l'interrogativo di fondo: si rischia una ricaduta, commettendo lo stesso errore degli anni Trenta? La risposta fa perno sulla gradualità e sulla credibilità delle misure correttive. Così come sono state annunciate, queste sono, come si conviene, più severe per Grecia, Portogallo e Irlanda, e sostanziose ma meno dolorose (e distribuite su un arco di tempo più lungo) per Spagna, Italia, Francia e Germania. Gradualità e credibilità sono però erose dal fatto che queste misure sembrano una affannosa reazione (in ordine sparso) alle pressioni dei mercati che più una strategia comune dell'area euro. Soppesando fattori negativi e positivi, si ha tuttavia l'impressione che queste correzioni non impediscano una continuazione della ripresa, che ha dalla sua una forza inerziale più intensa di quanto si pensasse.

Tanto più che ci sono delle compensazioni per i paesi dell'euro. La politica monetaria continuerà a essere espansiva per un periodo più lungo rispetto alla situazione pre-crisi da debito sovrano. La provvista di liquidità continuerà a essere illimi-



tata e i tassi-guida saranno mantenuti all'1 per cento. Sul comparto a lunga sono venute alla luce le differenziazioni tra paesi che per molto tempo erano state spazzate via sotto il tappeto dell'unica moneta. Ma la "politica monetaria unica" non è la stessa cosa delle condizioni monetarie uniche: i tassi sui titoli pubblici sono ormai molto diversi e, nella misura in cui riflettono avversione al rischio, anche il costo del danaro a lunga per produttori e consumatori viene a differenziarsi. La politica di bilancio restrittiva si accompagnerà, insomma a una politica monetaria espansiva sul comparto a breve e a condizioni monetarie variegata nel comparto a lunga.

Quanto all'euro, l'annuncio della sua morte, come diceva Mark Twain a proposito di un suo necrologio, è prematuro. L'euro è qui per rimanere, come ha detto Mario Draghi, e le sue quotazioni obbediscono, come si è visto ieri ai normali fondamentali e sono sulla media o sopra la media della storia, ormai non breve, della moneta unica. Mentre la correzione della politica valutaria cinese è cosmetica. Quel che conta è la rivalutazione reale dello yuan promossa da salari che crescono a due cifre, e questa continuerà.

fabrizio@bigpond.net.au  
l.paolazzi@confindustria.it

**INSIEME**

**LA RIPRESA NON MOLLA**

■ Malgrado il vento contrario della "crisi da debito" la corrente profonda della ripresa ha subito solo qualche increspatura. Il vento favorevole viene soprattutto dagli emergenti (quasi la metà del Pil mondiale) ma anche Stati Uniti e Giappone vanno meglio.

**EXIT STRATEGY: SÌ, NO, SÌ**

■ Da tempo il dibattito sulle correzioni di bilancio finiva con: sì, ma non ancora. Poi la "crisi da debito" ha forzato la mano e ora il G-20 dà un colpo al cerchio e uno alla botte. L'ordine sparso non aiuta la fiducia, ma se le correzioni sono graduali e credibili la ripresa può continuare.

**TASSI IN TENSIONE**

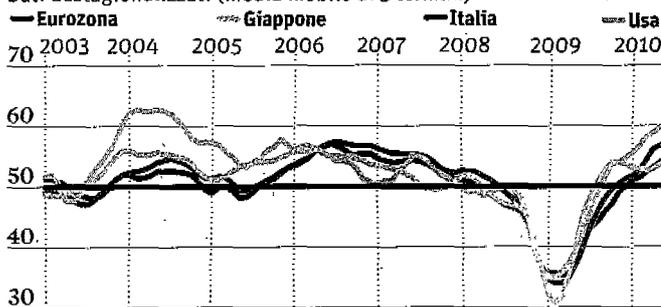
■ Il corollario di un'economia che migliora sono tassi in risalita. Ma sulla parte breve le banche centrali non osano disturbare lo status quo a causa delle fibrillazioni dei mercati. Sulla parte lunga la fuga dal rischio sta portando a leggeri aumenti del minimo costo del danaro.

**BONACCE VALUTARIE**

■ La moneta unica si mantiene al di sopra del suo cambio medio di lungo periodo (nominale e reale). La Cina ha gettato un ossicino nominale a quanti chiedevano a gran voce uno yuan più forte, ma la rivalutazione reale (da crescita dei salari e cambio effettivo) continua.

**La ripresa tiene**

Indici dei direttori agli acquisti - Manifatturiero, >50=miglioramento. Dati stagionalizzati (media mobile di 3 termini)

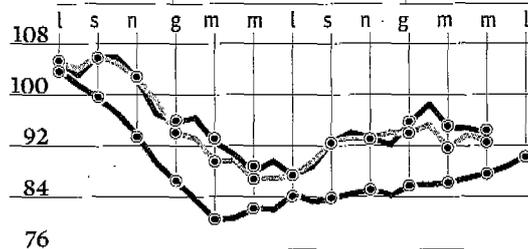


Fonte: elaborazioni del Sole 24 Ore su dati Thomson Reuters

## In Italia avanzano gli ordini dall'estero e sono elevate le aspettative delle aziende

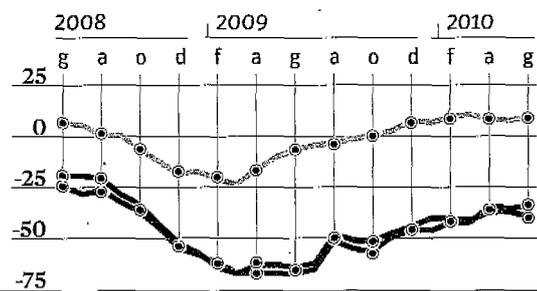
### PRODUZIONE, IMPORT ED EXPORT

Dati destagionalizzati, per import ed export, perequati (media ultimi tre dati). Indici 2000=100  
 --- Volume import (6,8%) --- Volume export (6,9%)  
 --- Produzione Istat (7,8%) --- Previsione Isae



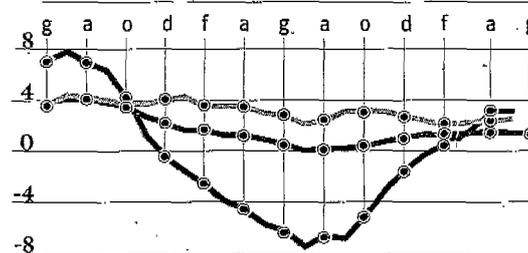
### ORDINI E ASPETTATIVE

Dati destagionalizzati. Saldi delle risposte  
 --- Ordini interni --- Aspettative di produzione  
 --- Ordini esteri



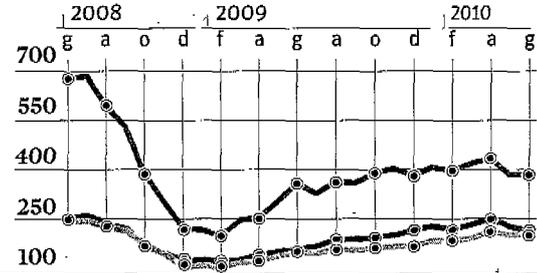
### PREZZI E RETRIBUZIONI

Variazioni percentuali sui 12 mesi  
 --- Prezzi alla produzione delle imprese industriali (+3,1%)  
 --- Prezzi al consumo (+1,3%)  
 --- Retribuzioni orarie cont. - indice generale (+2,5%)



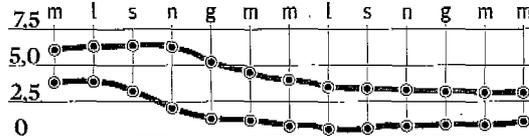
### INFLAZIONE IMPORTATA

Indici 1992=100  
 --- Materie prime non-oil in \$ - indice Economist (+34,7%)  
 --- Oil spot in dollari Usa (+7,1%)  
 --- Indici materie prime Italia\* (+34,7%)

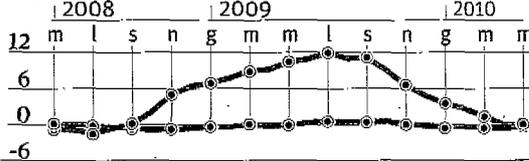


### TASSI DI INTERESSE NOMINALI...

--- Tasso medio sugli impieghi --- BoT a 12 m. (fine mese)



### ... E REALI\*\*



Note: tra parentesi le variazioni su 12 mesi dell'ultimo dato disponibile; (\*) media ponderata con i pesi italiani dell'indice Economist e del prezzo spot del petrolio espressi in euro; (\*\*) i tassi reali sono ottenuti deflazionando (metodo composto) il tasso medio sugli impieghi e il tasso (netto) sul BoT rispettivamente con i prezzi alla produzione dei prodotti industriali (ultimo mese disponibile) e con i prezzi al consumo  
 Fonte: elaborazione e stime del Sole 24 Ore su dati Istat, Ref. Isee, Economist, Banca d'Italia

**Mercati e crescita** Caduta del 12,1%. Ma la produzione industriale sale dell'1,1%

# In Italia crollano gli investimenti

*E per le Borse è un'altra giornata all'insegna dei ribassi, Milano perde l'1,9%*

MILANO — L'uscita dalla crisi sembra ormai un dato certo. Ma l'eredità che lascia è pesante: ieri l'Istat ha reso noto che nel 2009 gli investimenti fissi sono crollati del 12,1%, come non avveniva da almeno 40 anni. Il calo ha interessato tutti i settori ed ha contribuito ad accentuare la flessione iniziata nel 2008 quando la contrazione era stata del 4%. L'effetto trascinarsi, tuttavia, si sarebbe interrotto quest'anno. A leggere i dati diffusi ieri dal Centro Studi di Confindustria, infatti, la ripresa non sembra risentirne. A giugno la produzione industriale è cresciuta dell'1,1% rispetto al mese precedente, e del 10% sul 2009. La tendenza dovrebbe essere confermata anche per il mese prossimo e per Confindustria il primo semestre dell'anno dovrebbe chiudersi con una crescita della produzione del 2,5%.

Sembra però ancora presto per abbandonare la cautela. Almeno guardando le Borse, e ancor di più gettando uno sguardo al di là dell'Oceano dove all'improvviso l'economia ha iniziato a dare segnali di raffreddamento. Lo dicono i dati macroeconomici diffusi ieri, a partire da quello relativo alle richieste settimanali di sussidi di disoccupazione, cresciute di 13 mila unità, a quota 472.000, quando era atteso una calo. A questo si sono aggiunte la flessione del 30% delle vendite di nuove case a maggio e dell'Ism, l'indice manifatturiero, che il mese scorso ha toccato il valore più basso da dicembre. Un quadro inatteso che ha sollevato forti dubbi negli operatori sulla ripresa in alcuni settori dell'eco-

nomia, facendo scattare le vendite a Wall Street, che ha terminato la seduta in calo dello 0,4%.

In Europa è andata peggio. I listini continentali hanno bruciato 118 miliardi di euro di capitalizzazione nella seduta di ieri, in parte per il contagio di Wall Street, ma soprattutto per i timori di un taglio al rating della Spagna e per le notizie arrivate dalla Cina, dove per la seconda volta consecutiva l'indice della produzione industriale è calato. La debolezza di New York ha quindi solo contribuito ad amplificare le perdite: Milano ha terminato la seduta in ribasso dell'1,91%, Francoforte dell'1,81%, Londra del 2,26%, Parigi del 2,9% e Madrid l'1,59%.

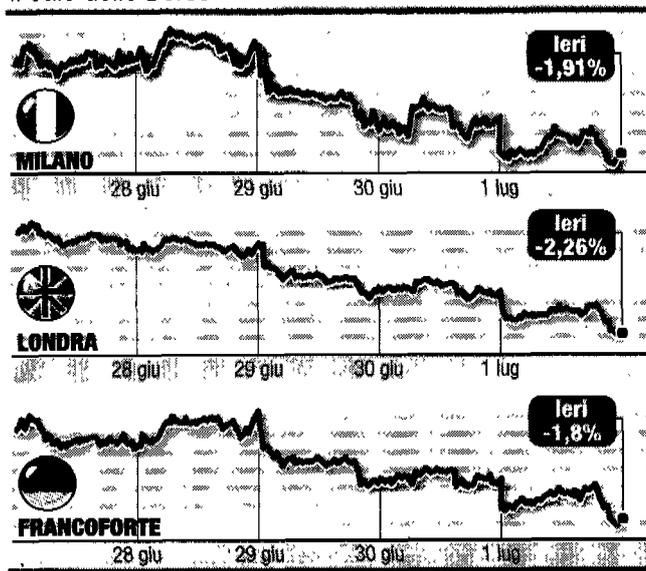
Ieri l'agenzia Moody's ha reso noto che sta riconsiderando il rating della Spagna per via del peggioramento del quadro economico. Che a Madrid ci siano dei problemi è noto, ma l'allarme lanciato dall'agenzia mette in dubbio anche la riuscita del piano anticrisi varato dal governo Zapatero, a maggior ragione se dovrà fare i conti con un aumento dei costi di finanziamento a breve termine.

Moody's si è limitata a sollevare dubbi sulla Spagna, lasciando indenni gli altri Paesi d'Europa, dove però il timore dell'effetto contagio ha depresso le Borse, che hanno letto con preoccupazione anche il secondo calo consecutivo dell'indice cinese della produzione industriale a giugno, non previsto dagli economisti. La crescita asiatica è stata il motore dell'economia mondiale, quindi non è un buon segnale che la Cina stia perdendo velocità.

**Federico De Rosa**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il calo delle Borse



D'ARCO



**Il prestito**

**Le banche chiedono meno soldi alla Bce**

FRANCOFORTE — È avvenuta senza problemi la temuta restituzione dei 442 miliardi di euro alla Banca centrale europea, dimostrando una buona tenuta delle banche e una certa liquidità del sistema. Un anno fa, un migliaio di banche avevano usufruito dell'asta della durata di dodici mesi, al tasso di interesse dell'1%, prendendo a prestito una cifra colossale, 442 miliardi, appunto, che ieri doveva essere restituita. E da settimane il mercato alimentava timori che alcuni istituti europei, avrebbero avuto difficoltà a restituire i prestiti, o avrebbero attinto liquidità in modo molto consistente dalle aste straordinarie istituite dalla Bce per attutire l'impatto della mega restituzione.

Invece, le banche di Eurolandia hanno chiesto meno fondi del previsto. Ieri, all'asta della durata di sei giorni, 78 banche hanno ottenuto 111 miliardi, al tasso dell'1%. Che sommati alla domanda dei pronti contro termini a tre mesi di mercoledì, sempre al tasso dell'1%, pari a 131 miliardi, da parte di 171 banche, portano a un rinnovo della liquidità di 243 miliardi. E quindi si tratta di 200 miliardi in meno rispetto alla

**I prestiti**

Scadevano prestiti per 442 miliardi, rubinetti riaperti per 243 miliardi

restituzione in scadenza ieri, che dovrebbe ridurre l'ammontare spropositato dei depositi parcheggiati in Bce. Secondo gli esperti, il risultato delle due operazioni, e il numero più ridotto delle banche partecipanti, è stato positivo, e si tratta di un passo verso una normalizzazione del sistema. Perché segnala che gli istituti finanziari non hanno così tanta necessità di fondi come si temeva. E confermerebbe il sospetto che gran parte della partecipazione all'asta della durata di un anno fosse speculativa. Tuttavia, per alcuni giorni si dovrebbe assistere a un leggero rialzo dei tassi Euribor e Eonia.

**Marika de Feo**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**IL NUOVO SEMESTRE**

Dopo la Spagna, fino a dicembre tocca a Bruxelles  
Alla guida il premier dimissionario Leterme

# La Ue al Belgio senza governo «Il nostro metodo è la sobrietà»

La presidenza di turno e la sua sfida: ritorno alla crescita economica

di CRISTINA MARCONI

BRUXELLES - Con un governo ancora da formare, una situazione politica a dir poco complicata e un'economia in grave crisi, il Belgio, paese di indiscussa tradizione europeista, ha iniziato ieri il suo semestre di presidenza di turno dell'Unione. Forte di una diplomazia solida e abituata a lavorare anche in assenza di un esecutivo stabile, e di un presidente permanente dell'Unione europea, Herman Van Rompuy, che è stato tra i pochi politici in grado di tenere le redini di un paese sempre più sull'orlo della spaccatura, il governo del premier uscente Yves Leterme ha annunciato che la parola d'ordine sarà «modestia».

Per perseguire gli obiettivi fissati, i belgi intendono «mettersi al servizio delle istituzioni» e usare «un metodo ispirato alla sobrietà», in modo da «lasciare spazio a Van Rompuy e a Catherine Ashton affinché possano svolgere le loro competenze», secondo quanto riferito da Leterme nel corso di una conferenza stampa in cui, affiancato dal ministro degli Esteri Steven Vanackere, fiammingo, e dal ministro per gli Affari europei Olivier Chastel, francofono, è passato con disinvoltura dal francese all'olandese all'inglese. Non che il governo uscente di Leterme, che gestisce gli affari correnti ma non ha più credibilità politica, abbia molta scelta.

Da una parte appare difficile che la formazione di un nuovo esecutivo, impresa difficile dopo le elezioni di giugno in cui i partiti separatisti hanno riportato un risultato senza precedenti, sembra essere ottobre, quando la presiden-

za sarà già in fase avanzata. Tanto che alcune fonti suggeriscono che un ritardo nei negoziati potrebbe essere funzionale al successo del semestre. Dall'altra una posizione più defilata per la presidenza di turno appare inevitabile. Da quando è entrato in vigore il Trattato di Lisbona, a gennaio, ci sono stati molti cambiamenti nell'assetto istituzionale dell'Ue, e la presenza di Van Rompuy e del rappresentante per la Politica estera, Ashton, non è stata ancora del tutto metabolizzata. Il primo è impegnato, insieme alla sua *task force* a mettere a punto la riforma della *governance* economica dei Ventisette, in curiosa competizione con la Commissione, a cui spetta il diritto d'iniziativa e che proprio l'altroieri ha presentato le sue proposte di riforma del Patto di stabilità e di crescita. La seconda sta creando, tra mille difficoltà, il servizio diplomatico europeo, ma non è ancora riuscita ad affermare la sua autorità.

«Dopo Lisbona bisogna ridimensionare il ruolo della presidenza di turno», ha dichiarato Leterme, sottolineando come le priorità del Belgio siano un ritorno ad una crescita economica durevole, in grado di preservare il modello di vita europeo, la politica estera dell'Unione attraverso «il sostegno agli sforzi della Ashton», la riforma del sistema finanziario, con la creazione delle autorità di vigilanza e lo sviluppo di un quadro di regole per gli *hedge funds*. «C'è stato un lungo periodo di introspezione, ma ora è il momento di agire e per questo una modifica del Trattato

non è assolutamente una priorità», ha spiegato il premier uscente.

Annunciando che la maggioranza dei consigli verrà presieduta dai ministri federali, ma che una parte - ossia pesca, ricerca e ambiente - verrà invece affidata ai ministri regionali, con una turnazione tra fiamminghi e valloni. Un sistema complesso in un contesto difficile. Ma come osservato da un alto funzionario «l'11 settembre è avvenuto durante la nostra ultima presidenza e questo ci permette senz'altro di dire che sappiamo come gestire una crisi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**LEGGI UFFICIALI**

# L'Ue vuole escludere l'italiano dai brevetti

di IVO CAZZI

**L**a Commissione europea propone di escludere italiano e spagnolo dai brevetti Ue per imporre il trilinguismo (inglese, francese, tedesco), il che non è previsto nei Trattati e contrasta con il principio della pari dignità delle lingue dei 27 Paesi membri. La proposta del commissario al mercato interno Michel Barnier ha lo scopo di tagliare i costi e prevede che i brevetti non dovranno più essere tradotti, per essere giuridicamente riconosciuti, in tutte le lingue dei Paesi in cui questo viene esportato ma solo nelle tre lingue di lavoro ufficiali dell'Unione: inglese, francese e tedesco.

A PAGINA 14

**Riforme** La Commissione: solo inglese, francese, tedesco

## Brevetti europei, Bruxelles vuole eliminare l'italiano

*Frattini e Ronchi: proposta inaccettabile*

### Costi

Il commissario Barnier difende la scelta: «Troppo alti i costi delle traduzioni»

DAL NOSTRO INVIATO

**BRUXELLES** — Spunta a sorpresa un nuovo tentativo della Commissione europea di escludere l'italiano e lo spagnolo per imporre il trilinguismo anglo-franco-tedesco, che non è previsto nei Trattati Ue e contrasta con il principio della pari dignità delle lingue ufficiali di tutti i 27 Paesi membri. Il commissario per il Mercato interno, il francese Michel Barnier, ha annunciato la proposta di dare spazio e valore legale solo a inglese, francese e tedesco nel progetto di brevetto europeo, che sembrava potersi sbloccare — dopo anni di contrasti linguistici — con una

convergenza sul modello Alicante (che include anche italiano e spagnolo).

Il problema dell'uso delle lingue in Europa coinvolge il peso politico degli Stati e vantaggi competitivi per le imprese delle nazioni con gli idiomi privilegiati. Immediato è arrivato così il «no» del ministero degli Esteri di Franco Frattini e di quello delle Politiche comunitarie di Andrea Ronchi, che hanno definito «inaccettabile» la proposta della Commissione europea. «L'Italia era pronta ad assumere un atteggiamento costruttivo per raggiungere soluzioni nella direzione di un regime brevettuale semplificato, efficiente e utile a tutte le aziende, senza discriminazioni di geografia, dimensione, legislazioni nazionali o lingua — ha spiegato Ronchi al *Corriere* —. Quanto ci viene proposto non rientra assolutamente in questa logica e risulterebbe fortemente penalizzante

per le aziende italiane. Non potrà quindi avere il consenso dell'Italia, e non credo solo dell'Italia».

La Farnesina si sta raccordando con la Spagna e altri Paesi penalizzati per bocciare il progetto dell'euroburocrazia ufficializzato a Bruxelles appena è scaduto il semestre di presidenza spagnola dell'Ue, in cui il premier José Luis Zapatero aveva sempre respinto l'ipotesi del trilinguismo. Barnier ha negato al *Corriere* una sua attenzione agli interessi della Francia e della Germania più che a quelli dell'Europa. Il commissario francese, appoggiato dal collega italiano Antonio Tajani, si è giustificato con «i costi delle traduzioni», che renderebbero il brevetto a cinque lingue non competitivo rispetto a quello degli Stati Uniti, e ventilando compensazioni parziali per le imprese dei Paesi con le loro lingue ufficiali escluse. Ma que-



sta proposta della Commissione Barroso, che può passare solo con il consenso di tutti i 27 Paesi membri, potrebbe trasformarsi in un boomerang per l'asse franco-tedesco. L'irrigidimento anti-trilinguismo dei governi di Roma, Madrid e di altri Stati membri sta rinforzando lo schieramento favorevole all'uso solo dell'inglese proprio per ragioni di competitività: aprendo un rischio politico devastante a Parigi e Berlino, dove da sempre sono impegnati a difendere l'uso del francese e del tedesco nelle attività comunitarie. «Siamo aperti a una soluzione basata su un'unica lingua, l'inglese — conferma Ronchi —. Rappresenterebbe una vera semplificazione e risulterebbe comprensibile, accettabile politicamente e benvenuta dalle imprese».

**Ivo Caizzi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La normativa

### La Convenzione ratificata nel 2007

**1** La Convenzione per il brevetto europeo è stata formulata nel 1973 ma, rivista, è stata ratificata dai Paesi membri solo nel 2007. Consente, con un'unica procedura, di registrare un brevetto in tutti i Paesi dell'Ue

### Le lingue utilizzabili nella domanda

**2** La Commissione europea ha proposto che i brevetti europei vengano esaminati e concessi solo in tre lingue: francese, inglese o tedesco, escludendo l'italiano e lo spagnolo

**Corte di Giustizia Ue respinge ricorso Bnp-Bnl**

La Corte di Giustizia europea ieri ha respinto il ricorso presentato da Bnp-Paribas e Bnl: gli aiuti di stato al settore bancario concessi dalla legge Amato devono essere restituiti.

► pagina 31

**Credito.** Confermata la sanzione di Bruxelles del 2008

# La Corte di giustizia respinge i ricorsi di Bnp Paribas e Bnl

## Gli aiuti di stato al settore bancario concessi dalla legge Amato devono essere restituiti

**IL GIUDIZIO DELLA UE**

Sono aiuti a carattere selettivo che non possono essere giustificati neanche dalla logica del sistema fiscale italiano

**Adriana Cerretelli**

BRUXELLES. Dal nostro inviato

La Corte di Giustizia europea ieri non solo ha respinto il ricorso presentato da **Bnp-Paribas** e **Bnl** accogliendo in pieno le tesi della Commissione Ue ma ha condannato le due banche a pagare anche le spese legali. Oggetto del contendere le agevolazioni fiscali previste dalla legge n. 350 del 2003 in applicazione delle legge Amato varata 13 anni prima per favorire la ristrutturazione del settore italiano delle banche pubbliche.

Secondo Bruxelles prima e ora anche secondo i giudici di Lussemburgo di fatto quei vantaggi rappresentano un aiuto di Stato incompatibile con il mercato unico e le sue regole sulla concorrenza. Sono aiuti a carattere selettivo che non possono essere giustificati neanche dalla logica del sistema fiscale italiano. Per queste ragioni vanno

restituiti dai beneficiari. Bruxelles ha a suo tempo calcolato che la cifra da rimborsare ammonta a 586 milioni di euro.

Tutto comincia con la legge Amato del 1990. Obiettivo, razionalizzare il settore bancario nazionale. Partendo dagli istituti di credito pubblici e permettendo loro di trasformarsi in società per azioni. Per attuare il progetto, la legge introduce un regime fiscale speciale per incentivare i conferimenti di attivi a banche private esistenti o da creare ex-novo. Il regime prevede l'assenza di riconoscimento fiscale, in pratica la sospensione della tassazione, per l'85% del plusvalore realizzato all'atto dei conferimenti.

Da allora in Italia sono stati adottati vari regimi analoghi di attuazione, che prevedevano un'imposizione ad aliquota ridotta. Fino a che si arrivava alla legge 350 del 2003 inserita nella Finanziaria dell'anno successivo. Che presto suscita a Bruxelles dubbi di legittimità per sospetti e indebiti aiuti di Stato al settore bancario.

Dopo un'indagine preliminare scattata con la tradizionale richiesta di informazioni all'Italia, la Commissione con

lettera del 30 maggio 2007 annuncia al Governo e alle parti interessate di aver avviato una procedura formale di inchiesta sulla vicenda. Che si conclude con un verdetto negativo più o meno un anno dopo. La decisione Ue viene annunciata nel marzo 2008.

Motivazioni. Il riallineamento fiscale previsto dall'art.2 comma 26 della legge 350/2003 «non costituisce una misura generale in quanto si applica esclusivamente alle plusvalenze realizzate da alcuni istituti di credito» in seguito alle sole riorganizzazioni attuate a norma della legge Amato. Secondo Bruxelles il vantaggio che ne è derivato ai beneficiari è pari alla differenza tra l'imposta effettivamente

versata per riallineare il valore degli attivi e quella ordinaria che sarebbe stata versata se lo stesso riallineamento fosse avvenuto senza quelle disposizioni.

In quanto selettivo, il vantaggio ottenuto soltanto da una parte del settore bancario italiano si è tradotto in un indebito miglioramento della sua competitività ai danni dei concorrenti che non ne hanno be-

neficiato. Conclusione, le agevolazioni fiscali si configurano come aiuti di Stato illegittimi e incompatibili con il mercato unico e in quanto tali vanno restituiti. Secondo Bruxelles però il recupero deve essere limitato esclusivamente alla differenza tra l'imposta dovuta per rivalutare gli attivi detenuti a norma dell'art.2,25 della legge del 2003 e quella effettivamente versata ai sensi dell'art.2,26 della stessa legge. Inutile, come si è visto ieri, il ricorso in Corte di Giustizia. Gli eurogiudici hanno sposato in pieno analisi e conclusioni di Bruxelles.

Giuliano Amato, autore della legge all'origine del contenzioso, non ha dubbi sul fatto che in ballo ci sono aiuti di Stato. Il punto è se sono ammissibili, come previsto dal Trattato (art.107,3) quando si tratta di realizzare grandi progetti europei o sviluppare certe attività. «Qui servivano a dare alle banche italiane la soglia minima di aggregazione per essere competitive sul mercato europeo ed evitare di essere bocconcini a disposizione delle grandi banche d'oltralpe».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Tensione Mancino-Anm su sciopero dei magistrati**

Il vicepresidente del Csm Nicola Mancino parla di «eccesso» a proposito dello sciopero di ieri dei magistrati contro la manovra. L'Anm replica: «Siamo stupiti, disponibili al dialogo». **► pagina 16**

**Giustizia.** Protesta contro la manovra: «Tagli iniqui che colpiscono i giovani e incidono sull'autonomia» - Adesione dell'80%

# Toghe in sciopero, lite Mancino-Anm

Il vicepresidente Csm: reazione eccessiva - Il sindacato: stupiti, noi disponibili al dialogo

**BOTTA E RISPOSTA**

Il numero due di palazzo dei Marescialli: l'indipendenza non dipende dai livelli di remunerazione. Palamara: non ci sottraiamo ai doveri

ROMA

Sciopera l'80% dei magistrati contro la manovra economica, ma scoppia la polemica tra l'Anm e il vicepresidente del Csm. Nicola Mancino, infatti, dice: «Mi auguro una ripresa della trattativa e un modo più moderato di reagire. Lo sciopero è un diritto ma - sottolinea Mancino - servono prudenza e accortezza».

La giornata si stava concludendo più che bene per l'associazione nazionale magistrati, che vedeva il successo pieno della protesta. Otto magistrati su dieci, in media, hanno incrociato le braccia contro la manovra giudicata punitiva e iniqua. Anche se l'astensione dal lavoro ha risparmiato comunque i processi con detenuti o reati prossimi alla prescrizione, come quello Unipol a Milano, secondo quanto prevede il codice di autoregolamentazione delle toghe.

L'Anm parla poi di percentuali da correggere al rialzo tenendo conto «anche dei magistrati assenti dal servizio e di quelli che, pur aderendo alla protesta, erano impegnati in servizi non differibili». Si è superato l'80% di adesioni a Roma, Bologna, Genova e Bari; si è raggiunto il 78% a Milano, dove tra i tanti processi rinviati anche uno su una presunta truffa sulle quote latte, che doveva cominciare ieri. E nel capoluogo lombardo (92%), come pure a Bologna (14 su 17) è stata particolarmente alta

l'adesione dei giovani magistrati, i più colpiti dalla manovra del governo. Quasi totale la partecipazione alla procura di Palermo (hanno aderito 42 su 46 pm tra cui il capo France-

sco Messineo), all'opposto di quanto avvenuto alla Corte d'appello (solo 15 giudici su 50), mentre si sono raggiunte punte del 100% negli uffici giudiziari di Marsala. E anche in Cassazione l'adesione è stata massiccia. Un quadro che secondo il presidente dell'Anm, Luca Palamara, conferma la «fondatezza delle ragioni della protesta».

Poi, sono piombate le parole del vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura. Mancino, parlando proprio in un dibattito a palazzo dei Marescialli, ha sostenuto che è «sbagliato» dire che i tagli agli stipendi incidono sull'indipendenza delle toghe. Una presa di posizione che ha provocato la reazione di Palamara: «Da parte dell'Anm c'è sempre stata e c'è tuttora la disponibilità al dialogo». I magistrati, aggiunge l'Anm, non intendono sottrarsi al «dovere di contribuenti» ma protestano contro tagli «iniqui» che colpiscono soprattutto «i più giovani» e incidono sulla loro «autonomia».

Con le toghe si schiera l'opposizione: il segretario del Partito democratico, Pierluigi Bersani, ammette che in un contesto normale uno sciopero dei giudici «non sarebbe del tutto comprensibile» ma «siamo in una situazione non ordinaria e certo i magistrati non se la sono cercata». I giudici sono stati «costrretti a scioperare» da tagli del governo che sono «frutto» di una «ritorsione» rilancia il leader

dell'Italia dei valori, Antonio Di Pietro. Mentre l'ex guardasigilli, Clemente Mastella, invita governo e magistratura «a fare ogni sforzo per trovare una soluzione che eviti pericolose rotture». Parla di sciopero «politico» invece Enrico Costa, capogruppo del Pdl in commissione Giustizia della Camera, secondo il quale in un anno l'Anm ha rivolto «300 attacchi al governo».

**M. Lud.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**MANOVRA**

LA PROTESTA DELLE TOGHE

**L'affondo** «L'autonomia e l'indipendenza non dipendono certo dal livello di retribuzione»

# Sciopero, Mancino attacca i giudici

Il vicepresidente del Csm: "Reazione eccessiva". La replica dell'Anm: "Stupiti dal richiamo"

Serve un modo più moderato di reagire a una manovra che non riguarda solo i magistrati

Sempre detto che come magistrati non vogliamo sottrarci ai doveri di contribuenti

**Nicola Mancino**  
Vicepresidente del Csm

**Luca Palamara**  
Presidente dell'Anm

**ANTONELLA RAMPINO**  
ROMA

Riuscitissimo lo sciopero della magistratura italiana contro i tagli previsti dalla tremontiana manovra, fa sapere l'Anm. Ma su quel successo «con punte di adesione tra l'80 e l'85 per cento», come riferisce il presidente di quell'associazione Luca Palamara, cala il biasimo del vicepresidente dell'organo di autogoverno dei giudici, Nicola Mancino. Il quale prende in pieno plenum del Csm una posizione che ha un significato chiaro, e sul quale l'ex presidente del Senato che fu strenuo difensore della Costituzione a fronte delle riscritture più volte tentate dalle destre: ma come è possibile che proprio nel giorno in cui i giornalisti si battono contro la legge sulle intercettazioni, contro il tentativo di limitare la libertà di stampa e di legare le mani alla legge, i magistrati scioperino non in nome di un principio costituzionale, ma per difendere i propri stipendi? E contro una finanziaria che di certo non colpisce solo i magistrati?

Accade ieri mattina a Palazzo dei Marescialli. Durante la riunione esprimono contrarietà allo sciopero solo i membri laici di centrodestra, Anedda e Saponara. Ascoltati i membri togati del Consiglio, tutti favorevoli allo sciopero, Mancino che pure con i giornalisti s'era rifiutato di commentare l'iniziativa, ha

bacchettato i magistrati.

Per carità, ha esordito, «io non sono un magistrato, e capisco le vostre ragioni», ma astenersi dalle Aule «è una misura eccessiva». Soprattutto, ecco la stoccata, «l'autonomia e indipendenza della magistratura non dipendono dai livelli di remunerazione». Già è un'anomalia che un ordinamento dello Stato, nell'equilibrio tra poteri che è l'archi-

**Palamara: «Grande partecipazione con punte di astensione vicine all'85 per cento»**

trave costituzionale su cui si regge la Repubblica, scioperi come una qualsiasi «categoria» di lavoratori. Che lo si faccia non per difendere un principio, ma per il portafoglio poi...

Una posizione, quella del vicepresidente del Csm, perfettamente opposta a quella di Luca Palamara dell'Anm, soddisfatto dalla «grande partecipazione allo sciopero, che ha dimostrato la fondatezza delle ragioni della protesta contro disposizioni inique e irrazionali». Perché Mancino valuta invece che si tratta «di una reazione eccessiva» in sé. Ma ancor di più considerando le aperture che verso i magistrati sono venute dall'autore di quei tagli. Tra l'altro proprio ieri Tremonti ha annunciato un emendamento in Senato a tutela della posizione dei giovani magistrati.

Concludendo il suo discorso al plenum Mancino si è poi augurato «una ripresa della trattativa e un modo più moderato di reagire rispetto a una manovra finanziaria che non riguarda solo i magistrati». La cosa migliore, ha aggiunto, «è ripristinare le regole del dialogo a partire dal Guardasigilli». Palamara, alle parole di Mancino, ha reagito con «stupore e amarezza», aggiungendo che lo sciopero si proponeva di tutelare i giovani giudici. Scontata la condanna dello sciopero da parte del Pdl, solidarietà piena all'Anm è arrivata solo da Di Pietro. Il segretario del Pd Bersani, ricordando che «uno sciopero dei magistrati in via ordinaria non è comprensibile», ha solo ammesso che quella creata dalla manovra tremontiana è «una situazione non ordinaria».



Secondo l'Associazione la protesta anti-manovra ha visto aderire l'85 per cento della categoria

# Toghe in sciopero, Mancino contrario "Eccessivo". Polemica con l'Anm

**Il vicepresidente del Csm: si tratti col governo. Palamara: sempre disponibili al dialogo**

**EMANUELE LAURIA**

ROMA — Le toghe sono rimaste negli armadi: «Lo sciopero? Pienamente riuscito», fa sapere già nel primo pomeriggio l'associazione nazionale magistrati. Snocciolando le cifre dell'adesione alla protesta contro la manovra economica del governo: fra l'80 e l'85 per cento, con punte a Roma, Bologna, Genova e Bari. Ma il giorno del dissenso che per la prima volta ha coinvolto anche i giudici non ordinari incornicia un altro fatto senza precedenti: lo scontro fra il vicepresidente del consiglio superiore della magistratura, Nicola Mancino, e l'Anm. Nel silenzio delle aule di tribunale, Mancino fa sentire la sua voce. Definisce «eccessiva» la reazione delle toghe ai tagli annunciati e auspica la ripresa delle trattative con il governo. Insomma, la bocciatura di una linea considerata oltranzista, specie dopo le concessioni di Tremonti che mercoledì aveva tentato di assicurare i magistrati con un emendamento alla manovra.

Ma è una censura, quella dell'ex ministro, che non piace agli stessi colleghi del Csm (ieri togati e laici, ad eccezione di quelli del Pdl, hanno espresso solidarietà ai colleghi in sciopero) e che irrita soprattutto la stessa Anm. Anche perché Mancino, oltre a richiamare «prudenza e accortezza», contesta una delle ragioni principali della protesta: «Sbagliato dire che i tagli agli stipendi incidono sull'indipendenza dei giudici». Parole che costringono Luca Palamara, il presidente dell'associazione magistra-

ti, a esprimere subito «stupore e rammarico»: «Da parte nostra c'è sempre stata e c'è tuttora la disponibilità al dialogo: abbiamo apprezzato l'apertura di Tremonti e il tavolo di confronto con il governo resta aperto. Ma attendiamo di conoscere le modifiche alle originarie disposizioni». Toghe in rivolta per non perdere parte delle indennità? Palamara risponde così: «Come cittadini non vogliamo sottrarci al dovere di contribuenti. Oggi però protestiamo, e questo Mancino dovrebbe saperlo, per evidenziare l'iniquità della manovra che penalizza in modo ingiustificato i più giovani». Il riferimento è a una riduzione di circa il 30 per cento dello stipendio di chi è all'inizio della carriera.

Il segretario del Pd, Pierluigi Bersani, si schiera con giudici e pm: «Uno sciopero delle toghe non sarebbe del tutto comprensibile in un contesto normale. Ma siamo in una situazione non ordinaria e i magistrati di certo non se la sono cercata». Tonino Di Pietro va oltre, parla di una categoria «costretta a scioperare perché i tagli - aggiunge - costituiscono una ritorsione nei suoi confronti». E se l'ex guardasigilli Clemente Mastella invita governo e magistrati «a fare tutti gli sforzi per evitare pericolose rotture», il Pdl cavalca le perplessità manifestate da Mancino. Osvaldo Napoli, vicecapogruppo alla Camera, mettenel mirino «quanti, nei palazzi della politica e nelle strade adiacenti, parla di allarmi democratici davanti a una spigola al sale». Ed Enrico Costa, capogruppo del Pdl in commissione Giustizia, deputato vicino a Ghedini, può aprire il suo dossier. Dentro, dice, ci sono 300 attacchi rivolti dall'Anm al governo in un solo anno: «Esagerato parlare di sciopero politico?».



**Sul no ai pagamenti a rate ricorso ai giudici tributari**

I ricorsi contro il no di Equitalia alla rateazione dei pagamenti vanno presentati in commissione tributaria e non al Tar. Lo hanno chiarito le sezioni unite della Corte di cassazione. **> pagina 23**

**Cassazione.** Contro il diniego di Equitalia si può chiamare in causa la commissione  
**Sulle rate ricorso al giudice tributario**

**IL PRINCIPIO**

Secondo le sezioni unite il pagamento delle cartelle distribuite nel tempo costituisce un'agevolazione relativa alla riscossione

**Francesco Falcone  
 Antonio Iorio**

Il diniego di rateizzare il debito tributario va impugnato dinanzi alla commissione tributaria: a confermarlo sono le sezioni unite della Corte di cassazione con l'ordinanza 15647 depositata ieri 1° luglio. Le sezioni unite sono intervenute a seguito di regolamento di giurisdizione promosso dalla società di riscossione che, al contrario, riteneva sussistente la giurisdizione del giudice amministrativo.

L'ordinanza rileva che la rateazione è un'agevolazione concessa al contribuente; si tratta di un'agevolazione attinente la riscossione delle imposte prima della fase esecutiva e pertanto la giurisdizione è delle commissioni tributarie e non del giudice amministrativo. La pronuncia che conferma, dopo pochi mesi, un'altra ordinanza delle sezioni unite (7612 del 30 marzo 2010), è particolarmente significativa perché dovrebbe porre fine a una diatriba sorta all'indomani dell'introduzione della rateizzazione delle cartelle di pagamento, il cui diniego, secondo Equitalia, doveva essere impugnato innanzi al Tar.

La conferma della giurisdizione delle commissioni tributarie consentirà una maggiore tutela dei contribuenti. Si presentano tuttavia alcuni problemi di carattere operativo cui i contribuenti, l'agente della riscossione e, soprattutto, i giudici tributari si troveranno a far fronte.

Il primo concerne le condizioni economiche per ottenere la rateazione: l'articolo 19, comma 1 del Dpr 602/73 si limita a prevedere che l'agente della riscossione, su richiesta del contribuente, può concedere, nelle ipotesi di «temporanea situazione di obiettiva difficoltà» dello stesso, la ripartizione del pagamento delle somme iscritte a ruolo fino a 72 rate mensili. Introdotta tale previsione con il Dl 248/2007, Equitalia ha provveduto ad emanare agli agenti per la riscossione una serie di direttive volte a disciplinare in materia uniforme sia la concessione della rateazione sia, in caso di accoglimento dell'istanza, la determinazione del numero delle rate.

A tal fine sono stati individuati da Equitalia alcuni indici che, partendo dai dati di bilancio, devono essere utilizzati dagli agenti per stabilire la sussistenza della temporanea situazione di obiettiva difficoltà ai fini dell'accoglimento dell'istanza e quindi anche nell'individuazione del numero di rate. Il tutto, in un'ottica di trasparenza, è stato trasfuso in un software a disposizione anche dei contribuenti in cui, inseriti i dati, è possibile stabilire, oggettivamente, se e in che misura spetta la rateazione.

Si tratta però di parametri e indici decisi dall'agente della riscossione che è evidente non possano avere rilevanza esterna. È verosimile ritenere che, in caso di diniego ovvero di concessione di un numero di rate inferiore a quello richiesto, il contribuente ricorrerà ora al giudice tributario lamentando che pur sussistendo la «temporanea situazione di obiettiva difficoltà» economica richiesta dalla legge, l'agente della riscossione, con i suoi parametri, non l'ha rilevata. A ciò va aggiunto che se

si mettono da parte i criteri previsti da Equitalia, in questi periodi non è difficile per un contribuente sostenere una temporanea situazione di difficoltà economica.

Il secondo aspetto problematico concerne la presenza nella cartella, per la quale viene negata la rateazione, di debiti non tributari (ad esempio previdenziali). In questi casi la giurisdizione, secondo l'orientamento della Cassazione, non è del giudice tributario, con tutte le conseguenze che ne derivano (doppia impugnazione per la stessa cartella, giudicati differenti eccetera). Sarebbe auspicabile, a questo proposito, in un'ottica di riduzione dei riti e di semplificazione delle procedure, una rivisitazione delle tutele nella fase della riscossione conseguente ad una cartella, con l'assegnazione di tutte le questioni (fermo, ipoteca, rateizzazione) al giudice tributario, a prescindere se il debito abbia natura tributaria o previdenziale o sanzionatoria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il presupposto**

**■ L'ordinanza della Cassazione, sezioni unite, 15647/10**

A seguito della riforma di cui all'articolo 12 della legge 448/2001, la giurisdizione tributaria si estende ormai a qualunque controversia in materia d'imposte e tasse e, dunque, anche a quelle in tema di agevolazioni o riscossione che non attengano al momento della esecuzione in senso stretto o alla restituzione di somme per le quali non residui più alcuna questione sull'an, il quantum o le modalità di esecuzione del rimborso (Corte di cassazione, si vedano le pronunce 2002/10725, 2005/14331 e 2008/19505).



# E I FONDI EUROPEI RESTANO NEI CASSETTI



## La macchina burocratica è un ostacolo allo sviluppo



**NINO SUNSERI**



**E** una miniera d'oro di notizie la relazione annuale della **Corte dei Conti**. Un pozzo da cui tirare fuori ogni giorno una nuova pepita riguardante l'inefficienza profonda della macchina amministrativa siciliana. Si scopre così che, per colpa dell'inefficienza della macchina burocratica, anche il meccanismo degli appalti si è inceppato. Nel 2007 erano state celebrate 1.022 gare per un importo di un miliardo. L'anno scorso appena 676. Poco più della metà. Una paralisi che desta ancora più irritazione perché aggrava una crisi già molto pesante.

È di questi giorni la notizia che la Keller sta per abbandonare le produzioni in Sicilia. Dopo Termini Imerese un'altra profonda lacerazione del già fragile tessuto industriale dell'Isola. Contemporaneamente l'Istat fa sapere che, a causa della crisi, gli investimenti nel 2009 sono caduti ai minimi storici.

In queste condizioni sareb-

be assolutamente indispensabile che la Regione imprimesse nuovo dinamismo alla spesa pubblica produttiva. Invece niente. Giunta regionale, sindaci, presidenti della Provincia sono pronti a scendere rumorosamente in piazza se c'è da sistemare qualche migliaio di precari. Purtroppo non dimostrano la medesima sollecitudine quando si tratta di pungolare la macchina amministrativa. Così accade l'incredibile. Ci sono 456 appalti, aggiudicati nel 2005 e non ancora terminati. Addirittura per 35 non sono nemmeno iniziati i lavori e 287 non sono stati collaudati.

Insomma la macchina burocratica della Regione non funziona. E quando lo fa lascia alle spalle una lunghissima scia di veleni. La **Corte dei Conti** nota che la legislazione attuale obbliga a «complicatissimi calcoli per la selezione delle offerte» in esito alla quale si è registrata una convergenza dei ribassi verso l'unico valore di 7,3152. Con questa cifra matematica le ditte «hanno la quasi certezza di aggiudicarsi l'appalto» nota la **Corte dei Conti** come dimostrano alcuni esempi «curiosi di imprese particolarmente fortunate»: dieci hanno vinto sei gare, due imprese sette e una, addirittura, ha ottenuto nove lavori. C'è una vecchia regola secondo cui tre indizi convergenti fanno una prova. La **Corte dei Conti** ne ha trovate ben di più.

Ma al di là dei sospetti che eventualmente andrebbero provati in sede giudiziaria, re-

sta il problema politico. La macchina burocratica regionale è ormai un ostacolo allo sviluppo economico. Il bilancio ordinario è totalmente occupato dalle spese correnti: stipendi, pensioni, trasferimenti. Restano i fondi Ue. Potrebbero essere il volano per la crescita del Sud. Invece restano nei cassetti. Tremonti ha fornito le cifre complessive per il Mezzogiorno. Su 44 miliardi di fondi comunitari stanziati nel periodo 2007-2013 le regioni del Sud hanno speso solo 3,6 miliardi. Vuol dire che quaranta e rotti miliardi sono fermi. «Una cosa moralmente inaccettabile» l'ha definita il ministro. Addirittura inqualificabile, aggiungiamo, la Sicilia che non ha impegnato nemmeno un euro. Non a caso questi soldi potrebbero presto tornare a Bruxelles. Con buona pace, ovviamente, di tutti i disoccupati siciliani che, se questo soldi fossero spesi correttamente, avrebbero lavoro per molto tempo. E invece sono costretti al precariato.

**fondi@gds.it**



La regione di Lombardo nel mirino della Corte dei conti

# Sicilia, un dirigente ogni cinque dipendenti

DI MANLIO EDOARDI

**N**ei ranghi della regione siciliana sono inquadrati poco più di duemila dirigenti, in pratica uno ogni 5,6 dipendenti. Il rapporto senza dubbio può essere definito sproporzionato, soprattutto se si fa riferimento ad una legge regionale che nel lontano 1985 definì la dotazione organica nell'isola. Infatti, secondo il legislatore di venticinque anni fa, i dirigenti in servizio non possono superare quota 528. Quindi, operando un raffronto con la situazione attuale, il Governatore **Raffaele Lombardo** si trova con un esercito di 1428 dirigenti ad oggi in sovrannumero.

Numeri, questi, che sono stati messi nero su bianco dal Procuratore generale della **Corte dei conti** siciliana, **Giovanni Coppola**, nella sua requisitoria di ieri, letta nel corso del giudizio di parificazione al rendiconto generale 2009 della regione guidata da Lombardo.

Allo scorso dicembre, si legge nella requisitoria del magistrato contabile, nei ruoli regionali ci sono 13.528 dipendenti a tempo indeterminato. Di questi, 11.518 sono dipendenti del comparto non dirigenziale e 2.010 sono dirigenti. Quello che per il Procuratore Coppola «è emblematico», è il rapporto tra i dirigenti e il restante personale. Nel 2008, questo era pari a un dirigente per ogni 5,6 dipendenti. L'anno successivo, per effetto della riduzione di entrambi i comparti, il rapporto resta del tutto invariato. Eppure, qualcosa non quadra. Perché se si dà un occhio alle tabelle allegate alla già citata legge regionale n.41 del 1985, che ha de-

finito la dotazione organica degli uffici regionali, i dirigenti dovrebbero essere, in complesso, solo 528. Numeri alla mano, operando un raffronto con la situazione attuale, ci sono 1428 dirigenti in sovrannumero. È pur vero, ha ammesso Coppola, che il Parlamento siciliano ha varato di recente la riforma della dotazione organica del proprio personale (con la legge n.51 dello scorso 12 maggio), ma è anche vero che il restyling del proprio personale «non riguarda i dirigenti, ma tutti gli altri dipendenti inquadrati con un profilo non dirigenziale». Come a dire, si mette mano alla truppa ma i generali non si toccano. Anzi, senza operare valutazioni di merito, il Procuratore Coppola non può non sottacere che la legge del 1985 fissava in 10.792 unità il tetto massimo del personale non dirigenziale. Ora, però, con la nuova dotazione organica «si sono creati i presupposti per fissarli ad un massimo di 15.600 unità». In pratica, un incremento di 4808 dipendenti, pari al 45% del totale. Numeri che sono forse l'effetto delle numerose stabilizzazioni di personale, sulla cui natura il magistrato siciliano dichiara essere «eticamente scorretta in quanto rappresenta una mortificazione per le centinaia di migliaia di giovani disoccupati siciliani che mai nulla hanno chiesto alla pubblica amministrazione, semplicemente perché ignorati a beneficio di soggetti che, senza concorso, sono stati selezionati non per merito o negligenza, ma solo in ossequio a logiche clientelari che hanno avuto di mira le prossime tornate elettorali anziché le prossime generazioni».

-- © Riproduzione riservata --



SENTENZA DELLA CORTE DEI CONTI DEL LAZIO

## Il divieto di assunzioni non si può aggirare

Il divieto ad assumere personale con qualsiasi tipologia di contratto, imposto dal legislatore agli enti locali che non rispettano il Patto di stabilità, non si aggira. Infatti, se il sindaco, incurante di tale sanzione, provvede lo stesso a sottoscrivere contratti di collaborazione, è responsabile del relativo danno patrimoniale che ha arrecato alle casse dell'amministrazione che egli dirige. Lo ha sancito la sezione giurisdizionale della Corte dei conti per il Lazio, nel testo della sentenza n. 976/2010, con la quale ha evidenziato la responsabilità, a titolo di colpa grave, di un amministratore che non ha osservato le conseguenze derivanti dal mancato rispetto del patto di stabilità interno.

All'ex sindaco di Aprilia, Calogero Santangelo, la procura contabile contestava di aver sottoscritto contratti di consulenza per oltre 180 milioni di euro, nonostante il parere sfavorevole espresso dal responsabile del servizio finanziario del comune per il mancato rispetto del patto di stabilità. Sul bilancio dell'ente, infatti, pendevano nel 2007 le limitazioni previste dal comma 33 della legge finanziaria 2005, vale a dire il divieto di procedere all'assunzione di personale «a qualsiasi titolo» per non aver rispettato il patto nel 2006. Non vi è dubbio, si legge nella sentenza, che il divieto imposto dalla finanziaria 2005 per gli enti che non avevano rispettato il patto, si applichi anche, come nel caso in esame, agli incarichi conferiti ai sensi dell'articolo 110 del Tuel inerenti al conferimento di

incarichi dirigenziali e di collaborazioni esterne ad alto contenuto di professionalità. Infatti, il carattere generale della disposizione e la perentorietà della terminologia usata (assunzioni a qualsiasi titolo) inducono a ritenere che ricada nel divieto qualsiasi situazione che, prescindendo dal «nomen juris», dalla esistenza o meno di procedure di evidenza pubblica per la scelta, dalla natura pubblica o privata dell'incarico, sia intesa a dar vita ad un nuovo rapporto di lavoro subordinato. Quindi, è esclusa la possibilità di procedere al conferimento o proroga di incarichi dirigenziali e di collaborazioni esterne ad alto contenuto di professionalità previsti dall'art. 110 Tuel, in quanto, sostanzialmente, si configurano come contratti di lavoro a tempo determinato. A riprova del potenziale impatto finanziario di detti incarichi va osservato che lo stesso Tuel a fronte di situazioni di particolare squilibrio di bilancio, ne prevede addirittura la risoluzione di diritto (art. 110, comma 4).

Da queste considerazioni, ha proseguito il collegio, se ne deduce che gli incarichi conferiti dal sindaco sono «violativi» del divieto imposto dalla legge finanziaria 2005 e le spese per essi sostenute, da considerare danno erariale. Al riguardo, il collegio ha ritenuto che «dall'insieme della vicenda», emerga una condotta connotata da colpa grave, ravvisabile nella «radicale inosservanza» di una norma di settore a fronte di un quadro interpretativo omogeneo.

--- © Riproduzione riservata ---

